

COME AMARTI ANCORA DOPO 40 ANNI... Riflessioni a voce alta sul sacerdote oggi

Quando mi è stato chiesto di scrivere "qualcosa" in occasione del quarantesimo di presenza in parrocchia di don Ruggero, subito avrei voluto dire che non ero la persona più adatta, visto che la mia frequenza in parrocchia è stata breve nel tempo anche se per me molto significativa, perché ha coinciso con gli ultimi anni di preparazione al presbiterato. Un paio d'anni sono certo un tempo insufficiente per tentare anche solo una parziale descrizione della quarantennale presenza vivace e poliedrica del "don" a san Rocco. Ma accanto a questa c'era un'altra ragione che mi faceva resistere nel prendere "carta e penna" in occasione di un anniversario. Non sono capace di fare discorsi di circostanza e men che meno celebrativi. Ho però lasciato cadere le mie remore, perché pensandoci su, quel "qualcosa" che mi veniva chiesto non era certamente né un bilancio di una attività, né un discorso di circostanza, bensì un'opportunità per comunicare *quella* ragione per cui è giusto fare festa in occasione di un anniversario. Ho dunque rotto l'indugio, preso "carta e penna" e ho così cercato di richiamare *quella* ragione.

Credo che essa consista, semplicemente, nel fatto che quarant'anni fa ci è stato donato un uomo, un pastore, un padre. Ce lo ha dato il Signore ed è Lui che innanzitutto ringraziamo, senza dimenticare i suoi genitori, gli educatori e tutti coloro di cui il Signore si è servito per farlo prete e darlo a noi. Tutte le giuste lamentazioni riguardo le manchevolezze di tal uomo, nulla tolgono al suo valore di dono ricevuto. Si rimane sempre in debito con il Signore, anche di fronte ai limiti della sua creatura. Ma non solo. Si rimane sempre in debito anche nei confronti della creatura stessa, nonostante i suoi limiti. Se così non fosse, che senso ha il comandamento di amare (e non solo rispettare) il prossimo? Esso è, per definizione, peccatore eppure il suo valore o dignità non vengono meno. Riposano nella promessa di amore da Dio custodita dalla sua persona. Inoltre qui si tratta di un prossimo che si è messo a servizio di noi, che ha partecipato alla nostra generazione ed educazione alla fede, che in tanti modi ci è stato fratello e padre. Ringrazieremo così non solo il buon Dio ma anche don Ruggero per essersi messo a disposizione di noi, peccatori come lui. La sua presenza, sacramentale, è segno di speranza per coloro che, guardando a lui, su di lui non fermano lo sguardo, ma vanno oltre. Poter vedere il dono di Dio promesso all'uomo attraverso la povertà del fratello/padre, è quanto la fede ci permette, sorprendentemente, di compiere. Per questo pregheremo con don Ruggero il giorno del suo quarantesimo, perché la sua presenza sia sempre più simbolica e sempre meno autoreferenziale. Una presenza simbolica che rimandi cioè ad Altro e non a sé, perché solo così essa ci permette di sconfiggere la nostra incredulità.

Dunque facciamo festa. Ma facciamola tutti, assieme, perché alla stregua di ogni genitore, anche un prete impara ad essere padre, grazie ai figli che il Signore gli ha dato. E l'occasione del

quarantesimo è, per il "don", una particolare celebrazione di ringraziamento per i figli che ha ricevuto. Figli che hanno saputo amarlo e corrisponderlo in diversi modi, sia assecondandolo che criticandolo, restandogli vicini o prendendo le distanze... anche queste dinamiche umane, alle volte troppo umane, sono così una benedizione. E appartengono, pur nei diversi modi, all'esperienza di tutti. In occasione del quarantesimo anno di presenza del "don" a san Rocco, chiediamo al Signore che tali umane benedizioni che Lui concede, facciano crescere e padre e figli (il "don" e tutti noi suoi parrocchiani) nell'umiltà e nell'obbedienza perché è all'interno di queste dimensioni che Dio si è rivelato e la Sua salvezza ci raggiunge. Nell'umiltà il Verbo si è fatto carne, nell'obbedienza il Verbo fatto carne ha redento il mondo.

Infine faccio festa anch'io, parrocchiano che è durato poco in parrocchia, diventato prete guardando anche a don Ruggero del quale devo onestamente riconoscere la radicale dedizione alla "causa". Ancora oggi lo apprezzo per la sua fede e la sua dedizione. Mi separano da lui molte cose, non solo l'età, ma continuo ad ammirarlo (insieme ai tanti altri preti più o meno giovani di lui) perché non "demorde". Appartiene a quella generazione di uomini convinta che sia giusto "morire sul campo", identificando per campo la parrocchia con i suoi affetti e ricordi. Appartiene a quegli uomini che hanno bisogno di mantenere fissa la propria dimora, anche se sanno che la vera identità dell'uomo è di essere pellegrino, anche sotto il profilo geografico e culturale. Perché Dio è un viandante, non ha una fissa dimora e lo si incontra sempre "da straniero". In verità, il "don" ha sempre desiderato andare incontro allo straniero. Che non veste sempre i panni dell'extra-comunitario, ma molto più spesso quelli del prossimo a te estraneo per sensibilità, carattere, idee. Così ogni volta che questo prossimo-straniero è stato accolto, il "don" ha ricevuto in cambio il dono di una paternità feconda. Perché doveva accadere a lui, figlio di Abramo, quanto era accaduto al capostipite alla tenda di Mamre.

Il radicamento del "don" in un luogo si è espresso anche in una sua spiccata declinazione sociale della fede. Almeno così io l'ho sempre percepita. Contrario alle fughe mistiche ed "escatologiche", il "don" ha vissuto e vive l'inquietudine di chi desidererebbe che questo mondo sia già se non tutto almeno in gran parte il Regno dei cieli. Ma anche in questo caso egli sa che, se non è *diverso* da questo mondo, il Regno dei

cieli tuttavia *non appartiene* a questo mondo. Anche per lui, come lo fu per Mosè nel deserto, è difficile guidare un popolo promettendogli ciò che ancora non assapora pienamente, ciò che ancora non vede con i suoi occhi, ciò su cui i sensi non possono ancora appagarsi. Ed allora, come rendere "socialmente attuale" una fede che sa essere possibile solo *a partire da qui*, ma per un *al di là*? Solo nella terra promessa scorre il latte e il miele! Nel deserto, è possibile nutrirsi di tali ricchezze alimentari, ma con fatica e in modo precario e limitato. Non certo per tutti e allo stesso modo, purtroppo! Fuori metafora, in questo mondo non è *ancora* possibile che pace e giustizia, frutti della fede, scorrano abbondanti, per tutti. Guai a non lottare per esse, ci richiamerebbe il "don", con la sua fede intelligente, generosa ed anche appassionata... Guai a voler pretendere che esse *semplicemente ci siano*, gli si potrebbe controbattere, dato che il nostro mondo è, nella sua bellezza, pur sempre un deserto (luogo cioè in cui, alla fine, si muore) e la nostra condizione umana ancora così fortemente segnata dalle conseguenze dell'egoismo, da essere incapace di reggere la paradisiaca pace e giustizia promesseci. A meno che l'uomo non ritrovi la sua originaria condizione e il mondo non ritorni alla sua origine. Il deserto deve trasformarsi in giardino e l'uomo trasfigurarsi in un amore oblativo e libero affinché le condizioni di pace e giustizia regnino. Dobbiamo lottare per la pace e la giustizia, ma sappiamo che questa lotta non consiste nel puntare il dito contro il mondo e il fratello, se questi *non sono ancora ciò che dovrebbero essere*. Lottare significa cambiare noi stessi e non gli altri. Nessuno è giudice della storia e meno che meno della coscienza libera del fratello. Ma tutti siamo testimoni della verità promessa. Deve insomma accadere a noi ciò che nella favola del Collodi è accaduto a Pinocchio: che si avveri il desiderio profondo di essere trasformati da burattini a bambini; il desiderio di non restare *così come siamo e lì dove siamo*, perché pace e giustizia regnino. Buona festa a te, don, e a tutti i tuoi parrocchiani.

Don Franco Gismano



La prima messa di Don Franco Gismano